

cipi, ma cattivo dipoi, la schiatta (non però gl'individui) sarebbe alla perfine scomparsa, confondendosi nella *nazione*, e altra sarebbe in oggi la costituzione della nostra società. Le leggi, al pari degli uomini, debbono sparire dalla scena, appena il loro tempo è finito.

CAPITOLO XV.

Assemblee per gli affari d'America. — Il congresso di Valladolid. — Le *Nuove Leggi*. — Il visitatore Sandoval. — Sollevamento degli spagnuoli. — Giunge il visitatore. — Gli si presentano i lamentosi. — Nominano i deputati. — Concedesi l'appello. — Promulgansi le *Nuove Leggi*. — Tumulto. — S'inframette il vescovo. — I procuratori vanno in Spagna coi provinciali. — Si presentano all'Imperatore. — Ciò che ottennero. — Riflessioni. — Provvedimenti del re. — La peste del 1543. — Feste per la derogazione delle leggi.

Ma nell'epoca, di cui vegnamo trattando, erano tuttavia molto lontane dal costituirsi le società del Nuovo Mondo, ed occorre- vano leggi che a poco a poco le formassero. Due opposte correnti, come già abbi- am detto, prevalevano alternativamente nei consi- gli del sovrano. La forza stessa delle cose faceva sì che fre- quentemente soprastassero gli uomini pratici, tra' quali conta- vansi, non soltanto quelli che senza negare i principi del diritto conoscevano il rischio delle innovazioni radicali, ma anche co- loro che, senza curarsi di dottrina, andavan dietro ai guadagni: però a tutti questi solevano sovrapporsi gli uomini di teorica, i quali avevano dalla parte loro il diritto, ed erano appoggiati dalla simpatia, che sta sempre col difensore dell'oppresso. I re con buona fede procuravano di coglier nel segno, non essendo quieta la loro coscienza, e spesso convocavano delle Giunte dove permettevano che si discutesse con piena libertà la *intermina- bile* materia degl'Indi.

Una di coteste Giunte più celebri nella storia d'America, fu quella che si celebrò in Valladolid gli anni 1541 e 42 (1). Ebbe per motivo l'arrivo di Frate Bartolommeo Las Casas in Spagna il 1539; il quale, sebbene fosse ito principalmente per raccogliere Religiosi di commissione del vescovo di Guatemala, pure si valse dell'occasione dell'esser tornato d'Italia il cardinale Loaysa, presidente del Consiglio delle Indie, per chiedergli di riparare i mali che soffrivano i nativi d'America. Le parole del Las Casas fecero molta impressione nell'animo del porporato e gli ordinò che non si partisse di Spagna fin tanto che non si risolvessero quei negozi; essendo il suo parere molto importante. Per discuterli novellamente, si raccolse la Giunta, ed oltre il cardinale, v'intervennero il vescovo di Cuenca, Don Sebastiano Ramirez di Fuenleal, antico presidente delle Udienze di San Domingo e di Messico, Don Giovanni di Zuñiga, commendatore maggiore di Castiglia, il segretario Francesco De los Cobos, commendatore maggiore di Leon, Don Garcia Manrique, conte d'Osorno, presidente interino, avendo allora proprio finita la presidenza del Consiglio delle Indie, i dottori Ferdinando di Guevara e Giovanni di Figueroa, il professore Velazquez, il professore Salmeron, il dottore Gregorio Lopez e il noto glossatore delle *Partite* (2). La Giunta, ossia il congresso, si riunì in casa di Pietro Gutierrez di Leon, presso a San Pedro, dove poi stette l'Inquisizione. Il Las Casas principiò subito con un lungo memoriale di *Rimedi* per le Indie, dei quali trovasi solo stampato l'*otavo* (3), destinato specialmente a sostenere che gl'Indi non potevano darsi in commenda, nè in alcun'altra sorta di servitù.

(1) REMESAL, lib. IV, cap. 10, n. 4.

(2) *Las Partidas* sono una raccolta di certe leggi castigliane, fatte sotto Ferdinando il Santo e Alfonso X suo figlio. (Tr.)

(3) In Siviglia, per Giacomo Cromberger, 1552, 53 ff. in 4.º, lettera gotica. Reimpr. Barcellona, 1646, in 4.º. Nella *Collezione* di LLORENTE, tom. I, pag. 254, trovasi guasto come tutti gli altri scritti del Las Casas.

Trionfarono quasi per intiero nel congresso le dottrine di lui, e di qui ebbero origine le *Nuove Leggi*, firmate dall'Imperatore in Barcellona il 20 di novembre del 1542, e cresciute in Valladolid il 4 di giugno dell'anno appresso. Cominciano con varie ordinazioni relative al Consiglio e alle Udienze; fra le quali, le più importanti pel popolo, erano che non si ammetterebbero seconde suppliche in Ispagna per cause criminali, nè tampoco civili, se non fosse che l'interesse avanzasse i dieci mila pesi d'oro; valente a quei tempi di molta considerazione. Tutto quello che segue aveva per oggetto di favorire gl'Indi. Si proibisce che per l'innanzi non si facciano più schiavi di nessun modo; anzi si dia la libertà a quelli che ancora vi fossero, sempre che i padroni non adducessero delle prove di possederli a giusto titolo; e si facesse distruggere il ferro, con cui venivano marcati. Vi è anche il divieto di far portare le some agl'Indi, se non sotto certe regole, e che nessuno si servisse di quelli contro lor volontà. Si statuisce che vengano tolti i ripartimenti ai prelati, alle chiese, ai conventi, agli ospedali e in generale a tutte le corporazioni; e similmente a quelli che erano, o erano stati, vicerè, governatori, uditori, o impiegati di qualunque classe, si in giure come in azienda. I ripartimenti eccessivi dovevano ridursi, e co'propri nomi si designano vari cittadini della Nuova Spagna, ai quali doveva specialmente applicarsi tale ordinanza. Di più, quei commendatori, che avevano trattati male i propri Indi, li perdessero. Si tolse a tutti i governatori la facoltà di far commende, e quanti Indi per morte dei possessori fossero restati senza padrone, dovevano essere incorporati alla corona, rimanendo in arbitrio del re di accordare qualche mancia alla moglie e ai figli del defunto. Nelle nuove scoperte dovevasi imporre agl'Indi un moderato tributo, col disegno che, riscosso da' regii ufficiali, di quel danaro si desse a ciascun conquistatore la parte che meritava giusta i suoi servigi, senza però ch'egli avesse a far nulla co' nativi. S'imponessa ai commendatori l'obbligo di risedere

nel luogo della propria commenda, e si comandava di ordinare una nuova tassa generale di tributi. Da ultimo si determinava che queste leggi di dessero a stampa e si spedissero in tutte le parti delle Indie, ove i Frati le traducessero nelle varie lingue dei nativi, perchè meglio sapessero e capissero quel che erasi decretato in loro favore (1).

Non mancarono nello stesso congresso varie persone, che videro subito gl'inconvenienti e i pericoli di queste risoluzioni; e furono il cardinale presidente, il segretario Cobos e qualche altro (2). Se ne stimò l'esecuzione tanto importante e difficile, che venne affidata ad agenti speciali, nominati per le diverse provincie delle Indie. A Messico fu destinato il professore Don Francesco Tello di Sandoval, canonico di Siviglia, inquisitore dell'arcivescovato di Toledo e consigliere delle Indie. Ei venne col titolo di visitatore e con cinque cedole reali spedite il 26 di giugno e il 24 di luglio del 1543. Con la prima era autorizzato ad esaminare le istruzioni ricevute e ad amministrare la giustizia, facendosi comparir davanti tutte le persone che gli piacesse. Con la seconda gli si dava facoltà di entrare nel Consiglio con la parola e col voto. Con la terza gli si raccomandava

(1) Le leggi furono impresse tre volte: in Alcalà, 1543; in Madrid, 1583; in Valladolid, 1603: io posseggo quest'ultima edizione. Vari autori antichi ne fanno un estratto: non ne esisteva però un'edizione moderna che rendesse facile la conoscenza d'un documento così importante, finchè non lo misi io a luce, coll'attestato della promulgazione che ne venne fatta qui, nella *Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II, pag. 204. Poi fu stampato, con molti errori, nel tom. XVI della *Colección de Documentos Inéditos del Archivo de Indias*. Non trovo che queste leggi fossero tradotte nelle lingue degl'Indi, nè ve n'era ragione, una volta che non dovevano avere vigore.

(2) FERNANDEZ, *Primera y Secunda Parte de la Historia del Perú*; Siviglia, 1571, in fol.; Part. I, lib. I, cap. 1. Il PINELO, *Confirmaciones Reales*, fol. 9, fa fede d'aver visto un parere del Cobos che diceva: «A me sembrò allora che in quanto alle cose del ripartimento, non era ciò che convenisse, e sempre temi che ne dovessero succedere inconvenienti e danni».

in modo speciale la visita del vicerè. Per la quarta doveva visitar la città di Messico e le altre popolazioni del paese, per informare dello stato, che riguardava il governo, tanto civile quanto ecclesiastico. La quinta finalmente era diretta al vicerè Mendoza, a cui s'inculcava di favorire in tutto e per tutto il licenziato. Anche traeva seco il titolo d'inquisitore, datogli il 18 di luglio dello stesso anno (1). È da notarsi che in nessuno di questi documenti si parla dell'oggetto principale della sua commissione, la quale era di mettere in atto le *Nuove Leggi*: nelle istruzioni però, che se gli dettero, se ne parlava (2). Con sì ampie facoltà prese il mare in Sanlúcar il 3 di novembre di quell'anno, e arrivò ad Ulúa il 12 di febbraio dell'anno seguente. Poi s'avviò per terra; ma trattenuto in vari luoghi pe' quali passò, non giunse a Messico che l'8 di marzo (3).

Avevalo preceduto la notizia della sua venuta e dell'oggetto principale di essa, e conquistatori e coloni già sapevano per mezzo di lettere il contenuto delle *Nuove Leggi*, massime di quelle che più li pregiudicavano. Per tali avevano quelle relative agli schiavi, l'altra che vietava di caricare gl'Indi, quelle che trattavano intorno al supplicare alla Spagna, l'altra che revocava la facoltà di fare le commende con quella che sopprimeva l'eredità dei ripartimenti, e sopra tutte quella che loro ordinava di levarli subito a coloro, che aveano tenuto uffici di governo e di giustizia; perocchè gli spagnuoli essendo pochi, e tra essi ristretti questi impieghi, appena v'era un commendatore che non si trovasse compreso nella legge. È facile capire la commozione, che tali notizie produssero nella colonia. Se oggi la sola novella d'un balzello straordinario mette tutti in allarme e provoca impeti di resistenza; che cosa mai accaderebbe, ove

(1) PUGA, tom. I, pag. 446, 447, 448, 450, 452, 454.

(2) HERRERA, Dec. VII, lib. 6, cap. 7. — FERNANDEZ, Part. I, lib. I, cap. 1.

(3) FERNANDEZ, Part. I, lib. I, cap. 2. — L'HERRERA (ubi supra) dice che l'imbarco del visitatore fu ai 23 di novembre; io però sto alle affermazioni del FERNANDEZ, che fornisce tutte le date del viaggio.

si trattasse d'uno spoglio generale? L'opposizione, che fecero i conquistatori e i popolatori a quegli ordini, fu molto censurata, attribuendola a cupidigia e tirannia: si dice che, trovandosi bene in agio cogli abusi, non tolleravano alcun provvedimento che mirasse a estirparli. Così sarebbe stato per alcuni: ma la più parte non facevano altro che difendersi contro la miseria, atteso che in realtà l'esecuzione completa delle leggi levava alla maggior parte degli spagnuoli i mezzi di poter campare. È cosa facile fare disertazioni in una sala sopra i principii del dritto e applicarli al prossimo; ma quando si venga al fatto di abbandonare quello che abbiano tenuto per nostro, sogliamo vedere le cose molto diversamente ed anche formarci delle false coscienze. Perciò non ci deve recar meraviglia, nè parerci biasimevole, se gli spagnuoli si posero in su l'avviso per opporre resistenza. Il dì 3 di marzo, prima che il visitatore arrivasse, erasi trattato nel Cabildo del da farsi, e si diè facoltà ad Antonio di Carbajal, procuratore maggiore, che in nome della città supplicasse e chiedesse la sospensione delle leggi. A mostrare più chiaro il loro disgusto, aveano i cittadini determinato di uscirgli incontro vestiti a lutto; determinazione quasi ostile, da cui a forza di preghiere li dissuase il prudente vicerè Mendoza. Lasciato il lutto, uscirono in numero di più che seicento a mezza lega dalla città, accompagnando il vicerè, l'Udienza, gli ufficiali e i capitoli; e tornarono tutti insieme col visitatore, recandosi al Convento di San Domenico, dove quegli alloggiò, e sulla cui porta trovavasi il Zumarraga per riceverlo.

Quella notte e il giorno seguente, Domenica, non d'altro si parlò nella città che della venuta del visitatore e della necessità di presentargli immediatamente l'appello contro ciò che era stato ordinato. Il lunedì per tempissimo furono a visitarlo in sì gran numero che, quantunque il Convento fosse molto grande, lo riempirono. Il Sandoval non lasciò di tenersi in sulle sue; ma li ricevè affabilmente. Prese la parola per tutti Alfonso di Villanuova, esponendo i lamenti, uno de' quali era (e non senza

fondamento) che nel congresso non si fosse dato ascolto alla parte interessata prima di venire a stabilire provvedimenti, che tanti li danneggiavano. Il visitatore con molta autorità gli rispose che, non avendo ancora manifestato i suoi poteri nè l'oggetto del suo viaggio, non sapeva di quali aggravii volessero fare appello; si ritirassero, perchè non gioverebbe presentarsi tumultuariamente, ma nominassero due o tre reggitori che tornassero dopo il pasto per trattare. E se ne andarono, eleggendo Don Luigi di Castiglia, il procuratore maggiore Carbajal, l'antico fattore Gonzalo di Salazar, allora reggitore e il laureato Tellez, letterato del Cabildo, col suo scrittore Lopez di Legaspi, per far ritorno. Avendo questi accettato, li ricevette il Sandoval nel suo appartamento, severamente riprendendoli del tumulto della mattina, e lor facendo vedere la irregolarità di quel passo e i danni che poteva aver cagionato. Poi disse che egli non era venuto già a distruggere il paese, che non pensava punto a eseguire gli ordinamenti più rigorosi e che s'interporrebbe a comun bene presso la corte. E quelli ne furono così soddisfatti e contenti, che se ne tornarono senza presentare l'appello annunziato. Passarono parecchi giorni senza che il visitatore desse provvedimento di sorta. Il vicerè e il vescovo gli rappresentavano i gravi mali che succederebbero dall'esecuzione delle leggi: lo stesso dicevano i superiori degli Ordini religiosi. Il Consiglio agiva dalla sua parte, e il 20 si venne alla determinazione di nominare due procuratori per recarsi in Castiglia; un conquistatore e un popolano: quello in nome del Cabildo, questo del popolo. La scelta cadde sopra Alfonso di Villanuova e Gonzalo Lopez. Il vicerè e il visitatore intanto convennero che, quand'anche le *Nuove Leggi* non si dovessero eseguire di un tratto e con tutto il rigore, pur non si poteva lasciare di pubblicarle; il che si fece solennemente il 24 di marzo per mezzo di Ferdinando d'Armijo, pubblico banditore, stando nei corridoi della casa, che davano sulla piazza, il vicerè, il visitatore, gli uditori, gli ufficiali regii e il Consiglio di città, con molte altre

persone, e autenticando il fatto lo scrivano reale Antonio di Turcios (1).

Grande subbuglio produsse nei cittadini quel bando, che eglino riguardavano come un mancamento delle promesse fatte dal visitatore, e nell'atto stesso il procurator maggiore volle aprirsi il passo fra la gran folla accorsa e presentare una petizione che teneva preparata. Il Sandoval temè un sollevamento e si mise a calmare il popolo con buone ragioni, ripetendo le promesse fatte a' deputati. Corse in suo aiuto il Zumarraga, che non mancava mai d'interporsi quando si trattava di metter pace, e rafforzò le ragioni del visitatore. Parendogli poi che meglio avrebbe ottenuto il suo effetto in un luogo più rispettabile e con uditori più calmi, conchiuse invitando i cittadini alla cattedrale per il dì 23 immediato, giorno in cui la chiesa celebra la festa dell'Annunziazione, dove predicherebbe durante la messa celebrata dal visitatore. Non rifiutarono l'invito, e giunta l'ora, il vescovo predicò con tanto spirito e seppe così ordinare il suo ragionamento, che ottenne gli animi si acquietassero. Fin da quel giorno i componenti il Cabildo presero a trattare pacificamente il grave negozio col visitatore, e s'accordarono per sospendere l'esecuzione dalle leggi, dando tempo a' procuratori nominati di arrivare in Castiglia.

Non fu cosa facile per il Consiglio la spedizione dei medesimi. Il Villanuova, dopo d'aver accettato, chiedeva un accrescimento di salario, che la città non poteva accordargli, versando in molta povertà, e si arrivò a dire che non andasse; ma dipoi si aggiunse che omai, avendo accettato l'incarico, dovea disimpegnarlo. Egli continuò a resistere fino all'ultimo momento, ora chiedendo aumenti di paga, ora negandosi a passare in Spagna, ove l'Imperatore si trovasse in qualche altro de' suoi regni; fin-

(1) *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II, pag. 226. — FERNANDEZ, part. I, lib. I, cap. 2, 3. — GRIJALVA, Edad II, cap. 1. — HERRERA, Dec. VII, lib. 7, cap. 14. — REMESAL, lib. VII, cap. 12. — *Libro V de Cabildo*, Ms.

chè il Consiglio, non potendone più, gl'intimò che partisse senz'altro sotto pena di mille pesi di miniera. Il punto principale della contesa era il salario, perchè il Villanuova non si contentava dell'assegno fatto dalla città, che era di mille maravedis al giorno per ciascuno dei procuratori. Più tardi s'aggiunse loro di buona mano altri dugento pesi di miniera; e dato che avessero a uscire di Spagna, la paga sarebbesi aumentata d'una metà. Contenti così i procuratori, ricevettero le loro patenti, un'istruzione in dieci capitoli e buon numero di lettere per varie corporazioni e personaggi, una, tra l'altre, per il Cortez. Uscirono di Messico il 17 di giugno del 1544, e dovevano unirsi col visitatore Chirinos, che andava alla corte per trattare i propri affari. Anche s'aggregarono alla Commissione i Provinciali dei tre Ordini, Francescano, Domenicano, Agostiniano; cioè Frate Francesco di Soto, Frate Domenico della Cruz e Frate Giovanni di San Roman, ciascheduno col suo rispettivo compagno, assegnando la città a ciascun dei superiori un ducato per giorno di buona moneta di Castiglia (1). Con pena accettarono l'incarico i Religiosi, sapendosi che l'Imperatore era, o in Fiandra, o in Alemagna, e per raggiungerlo bisognava attraversare paesi contaminati dalle recenti eresie, dove non era lor consentito portar l'abito. Tuttavia per il desiderio di pace e per il bene generale, e non per altro, si commisero a quel viaggio, non trattandosi di chiedere, come non si chiese, la revoca della legge, che loro toglieva gl'Indi propri e quelli de' loro Ordini; talchè in quella occasione il Zumarraga perdè il suo piccolo popolo di Ocuilteco, e gli Agostiniani quello di Texcoco, uno de' più pingui ripartimenti che vi fossero (2). Per mezzo de' procuratori scrisse il visitatore al re una lettera di venticinque capitoli, con la quale gli dava conto del suo viaggio e delle ragioni che aveva avuto per sospendere l'esecuzione delle leggi; perorava per gli spagnuoli, e proponeva le condizioni, con cui gli Indi

(1) *Libro V de Cabildo*, Ms.

(2) FERNANDEZ, part. I, lib. I, cap. 3, 4. — GRIJALVA, ubi supra.

dovevano esser dati in commenda per il bene proprio e per la durevole prosperità del paese. Oltre i procuratori e i Provinciali dei sopraddetti Ordini Regolari, s'imbarcarono molti della città, che, per proprio conto, andavano a trattar della stessa cosa. Mentre gl' inviati erano in cammino, non si lasciò di procurare qui l'eseguimento delle leggi fin dove si potevano stendere senza sollevare opposizioni, nè dar motivo a dire che si mancasse a' patti convenuti. Per esempio, era giusto, e già per lo innanzi era stato ingiunto, che gl' impiegati pubblici non possedessero Indi; e il vicerè ne li privava, nonostante che qualcheduno volesse dire di ritenersi le commende non per ragione d'ufficio, ma per grazia fatta alla propria persona: non inquietò peraltro quelli, che prima erano stati impiegati ed ora non eran più. Così gradatamente andava facendo giustizia e spianava il cammino alla risoluzione del sovrano qualunque essa dovesse essere.

Giunsero i procuratori con felice viaggio in Spagna: ma in Siviglia rimase infermo il Provinciale di San Francesco, e gli altri proseguirono per la Fiandra, dove trovavasi l'Imperatore, da dove lo seguirono in Alemagna. Entrando ne' paesi degli eretici, dovettero lasciare le proprie tonache e pigliar le divise di soldati, per non ricevere vessazioni, di cui solevano i Religiosi essere vittime. In quelle divise si presentarono all'Imperatore, che li ricevette con affabilità, e tanto seppero dire che ottennero molte delle cose che chiedevano. Da Malines, il 20 d'ottobre del 1545, si spedirono tre cedole che incartò per la Nuova Spagna il principe Don Filippo in Madrid il 16 di gennaio del 1546; con la prima delle quali si ordinava, che avessero appello in Castiglia le controversie che oltrepassassero il valente di seimila pesi, invece di diecimila; con la seconda si revocava e si dichiarava di nessun valore ed effetto la legge, che voleva si dessero alla corona le commende restate vacanti per morte dei possessori; con la terza si permisero le domande da farsi alle Udienze sopra i diritti ad aver gli Indi di ripartimento; cosa dalle *Nuove Leggi* proibita. Finalmente, avendo i procuratori rappre-

sentato che, qualunque grandi fossero le grazie ricevute, non istava in esse il rimedio, sibbene nel ripartimento generale e perpetuo; si dette commissione a Don Antonio di Mendoza, perchè, « nè più nè meno che se vi si trovasse presente l'Imperatore », facesse il riparto senza concedere giurisdizione civile nè criminale, riservando alla corona le principali città e alcune commende per li nuovi popolatori: perocchè (diceva il rescritto) « è nostra concessione e volontà che siano guiderdonati dei loro servigi, e che tutti restino remunerati e pienamente contenti ». Questa notevole cedola fu data in Ratisbona l'aprile del 1546 (1): però il vicerè aveva un ordine riservato di non mettere in commenda altri Indi per novelle provvisioni, ma di consentire unicamente la successione delle commende come era innanzi la spedizione delle *Nuove Leggi*; e per questo motivo, senza alcun dubbio, non si fece il generale ripartimento (2). Essendo così esaurito l'oggetto principale della commissione data al visitatore, e supponendosi che gli altri lo sarebbero, gli fu ingiunto che tornasse ad occupare il suo posto nel Consiglio delle Indie (3).

Così in poco tempo restarono annullate le principali disposizioni delle *Nuove Leggi* (4). Erano state opera di Frate Bartolomeo Las Casas, se non in tutto, nella maggior parte; circostanza che accrebbe di molto l'irritamento che produssero, perchè gli spagnuoli vedevano in esse, non solo il danno che cagionava loro, ma il trionfo del costante loro nemico. Se ne sentivano tocchi nei beni e nell'amore di sé stessi. Certo il Las Casas non dovè restare molto soddisfatto del successo: chè nel Messico non fu possibile eseguirle, e nelle provincie dell'America Centrale, dove aveva fatto creare un'Udienza a posta con un presidente

(1) PUGA, tom. I, pag. 469, 472, 475, 479.

(2) Tuttavia nel 1557 il Consiglio voleva nominare dei procuratori per la Castiglia, onde chiedere che si mettesse ad effetto. *Atti* del 10 di febbraio.

(3) HERRERA, Dec. VII, lib. 10, cap. 13.

(4) « L'esecuzione delle ordinanze capitò a ministri reali, che abbassarono il capo in segno di ubbidire, » dice GONZALES DAVILA (Tom. I, pag. 31).

scelto a proprio gusto, quando andò in persona per forzarne l'effettuazione trovò tali contraddizioni fin nello stesso presidente che, dopo d'aver messo in tumulto il paese, dovè abbandonare il suo vescovato e poi rinunziarlo. Nel Perù poi, per non aver usato il Nuñez Vela, vicerè inviato in quel regno, la prudenza del Mendoza e del Sandoval, scoppì una terribile sedizione, che costò molte vite, fra le quali quella dello stesso vicerè, e pose la Spagna in grave rischio di perdere quella ricca colonia. Alla fine si derogò molto di ciò che le leggi avevano di più universale. A vero dire, nacquero morte, poichè miravano a scavar i fondamenti, su cui posavano quelle nuove società, e non è società al mondo che si lasci distruggere per una legge. Il fucoso difensore degl'Indi non arrivò mai a capire nella sua lunga carriera, che era follia dar di cozzo in poderosi interessi, aventi a base fatti, giusti od ingiusti, profondamente radicati, e che valeva quanto fornire al nemico la forza irresistibile che nasce dall'unione. Il Mendoza, il Zumarraga e i Frati, specialmente Francescani, erano amici e difensori degl'Indi quanto poteva esserlo il Las Casas: ma erano ad un tempo uomini pratici, che preferivano di giungere al fine con mezzi più soavi ed efficaci, quantunque più lenti. Per buona ventura trovarono nel Sandoval un uomo di giudizio, che porgeva ascolto alla voce dell'esperienza; ed egli dal canto suo trovò in essi dei consiglieri prudenti, i quali gli rispiarmarono il triste titolo d'autore d'una catastrofe. Gl'Indi nulla perdettero per la saviezza de' loro governanti, anzi guadagnarono, giacchè non soffrirono gli orrori d'una guerra civile, che in molta parte li avrebbero raggiunti, come successe a quei del Perù. Il Mendoza nel tempo stesso che consentiva alla soppressione delle leggi, le andava pian piano e misuratamente attuando senza sollevare contraddizioni; dappoichè i suoi provvedimenti, speciali e giusti, potevano soltanto turbare gl'individui particolari e non tutta una società, che con irresistibile forza gli si sarebbe opposta. I rigori del Vela, oltre aver cagionato infiniti mali agl'Indi del Perù, non

produssero per essi alcun bene, essendochè la loro condizione restò e fu sempre inferiore a quella degl'Indi della Nuova Spagna.

Mentre con una certa inquietudine si mirava al risultato delle diligenze dei procuratori, si vide la città di Messico afflitta da una moria che dai principi del 1545 durò da cinque o sei mesi e si estese ad altri punti del regno. Senza attaccarsi agli spagnuoli, infieriva negl'Indi, e l'autore, che più si tiene al basso, ci assicura che i morti passarono gli ottanta mila. Si racconta che prima della sua apparizione, si videro comete ed altri paurosi annunci di prossima sventura. Era essa di tal veemenza che, a volte, nell'uscire un Indo di casa « gli usciva d'un tratto l'anima di corpo », giusta l'espressione d'un Cronista, e cadeva istecchito per terra! « Ingombre erano le strade di cadaveri, e in talune case non rimaneva persona viva, che si occupasse di sotterrare i morti. Gran numero morivano di fame, altri di pura angoscia. I ricchi spagnuoli largamente si prestarono al soccorso degli appestati e il Consiglio di città diede ordine che si levassero via dalle strade e dagli orti le molte cloache che infestavano l'aria (1). I Religiosi con la solita loro annegazione accorsero alle necessità spirituali e corporali degl'Indi, e il vicerè prese tali provvidenze che gli meritano il nome di *padre dei poveri*: fra tutti poi si segnalò per la sua carità e per il suo zelo il Zumarraga. Si intimarono pubbliche preghiere e processioni settimanali, durante le quali furono chiuse le botteghe e le officine (2). Finalmente la peste cominciò a rimettere e in breve del tutto cessò: ma il guasto fu tanto che, informato il re della grande diminuzione degl'Indi, comandò, con una cedola del 10 aprile 1546, di attenuarne i tributi secondo il danno, tanto nei popoli della corona quanto in quelli dati in commenda, ri-

(1) Il 28 di maggio del 1545. La risoluzione ci dà la più triste idea della polizia della città.

(2) *Libro de Cabildo*, 15 di giugno del 1545. Queste risoluzioni del Consiglio fissano l'anno della peste, che alcuni autori mettono addietro, ed altri avanti. Anche la pittura Aubin la pone al 1545.

ducendoli a quello soltanto che bonariamente potessero dare i sopravvissuti (1).

La desolazione e il danno, causati agli spagnuoli dalla pestilenza, ricevettero un alleggerimento dalle notizie di Spagna. Già fin dal 16 marzo eran giunti al Consiglio vaghi rumori del buon esito della missione dei procuratori, e in dicembre ebbe certa notizia della cedola con cui si ordinava il ripartimento generale. Per festeggiarla si determinò che il secondo giorno di Pasqua vi fosse la corsa de' tori e il giuoco, detto delle canne, nella piazza minore, regalando la città le livree a cento cavalieri « coi rispettivi sai e cappucci (2) ». Raggiunse poi il colmo l'allegrezza dei commendatori quando videro che, morto in que'di un d'essi, il vicerè ne diede gl'Indi alla moglie e ai figli: cosa che tutti ebbero per una conferma di fatto della deroga alla legge che vietava le successioni. Si è detto che gl'Indi s'ebbero molto a male di quelle feste, segno della continuazione del loro servaggio. Ed è molto credibile che fosse così, massimamente ciò accadendo dopo la peste. Ma allora potevano giudicare soltanto dall'apparenza, e non arrivavano a capire che, per grande e naturale che fosse il loro desiderio di libertà assoluta, lor non conveniva chiedere cose impossibili, e che guadagnavano più con la graduale correzione degli abusi che non con un brusco rovescio di tutto ciò che allora esisteva; rovine fra le quali potevano restare anch'essi sepolti (3).

(1) PUGA, tom. I, pag. 478. — *Libro V de Cabildo*, Ms. — DAVILA PADILLA, lib. I, cap. 39. — GRIJALVA, Edad II, cap. 3. — CABRERA, *Escudo de Armas de Mexico*; Messico, 1746, fo.; n.º 116, 127. — CAVO, anno 1546.

(2) *Libro de Cabildo*, 16 di dicembre 1546.

(3) HERRERA, Dec. VII, lib. 6, cap. 7.

CAPITOLO XVI.

I Congressi del 1546. — Risoluzioni prese. — Il Congresso convocato da monsignor Las Casas. — Sue dichiarazioni. — L'inchiesta. — Opposizione della città. — Effetti che se n'ebbero.

Fra le istruzioni date al visitatore Sandoval una fu che, « quando si trovasse in Messico, procurasse di convocare i prelati e gl'incaricasse di conferire e trattare di quel che meglio convenisse pel buon governo delle loro diocesi », e che nella Giunta presentasse il breve che autorizzava il re a variarne i limiti ogni volta che gli fosse sembrato bene (1). Libero omai il Sandoval dell'incarico di attuare le *Nuove Leggi*, si mise a eseguire queste istruzioni, e convocò la Giunta. È cosa assai strana, come saviamente osservò il signor Ramirez, che i nostri storici, prolissi, a volte, in minuzie, ove si tratti di cose poco importanti, di questa Giunta parlino scarsissimamente. E peggio, non ne abbiamo gli atti: vuoto rincrescevole, che speriamo col tempo di poter riempire, sapendosi che se ne fecero molte copie e si distribuirono per tutte le Indie, particolarmente nel distretto dell'Udienza di Messico (2). Il Remesal è il cronicista che più

(1) *Noticia de la Vida y Escritos de Fr. Toribio de Benavente, o Motolinia, nella Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. XCI.

(2) A giudicarne dall'*Inventario* dell'Archivio della cattedrale, neppure quivi venne deposto l'originale, o una copia degli atti: essi debbono trovarsi in Spagna.